

La Rivista Trimestrale espone le sue tesi

Quando si rompono le regole del gioco

Silvano Andriani, intervenendo su queste colonne, ha avanzato numerose critiche alle tesi sviluppate in *Afferare Proteo* (Quaderni della Rivista Trimestrale n. 62-63). Accogliendo il suo invito mi sembra utile cercar di chiarire alcuni punti, anche se non mi sarà possibile rispondere in modo esauriente a tutte le stimolanti questioni che Andriani ha sollevato.

Mi sento, innanzitutto, di respingere l'attribuzione che Andriani fa al nostro saggio di fornire un'interpretazione «stagnazionistica» della crisi degli anni 70. La nostra analisi muove da quello che è niente di più e niente di meno che un fatto: rispetto ai due precedenti, nell'ultimo decennio si è assistito a un abbassamento del tasso di accumulazione accompagnato da un aumento del tasso d'inflazione in tutti i paesi capitalisti sviluppati, e nel nostro in misura maggiore che negli altri. Alle origini di questo fenomeno abbiamo individuato un irrigidimento delle quote distributive desiderate dai vari soggetti operanti sul mercato interno sia su quello internazionale (lavoratori, imprese, paesi produttori di materie prime) e una generale rottura delle compatibilità del sistema economico dato. Rottura che è venuta assumendo le caratteristiche di un vero e proprio rifiuto delle «regole del gioco» su cui s'era fondato lo sviluppo degli anni 60 e 70.

Il rifiuto delle «regole del gioco» c'è parso causato dall'intercacciarsi di una crisi di credibilità del sistema economico esistente e di alcuni dei soggetti e di una crescita democratica e civile, unita alla maggior coscienza della propria forza e dei propri diritti acquisita dai soggetti medesimi (in particolare lavoratori e paesi del Terzo mondo), dunque un rallentamento dello sviluppo, certo, ma dietro quanti mutamenti, quante scosse: altro che stagnazione.

Dicevo poco fa della crescita democratica e civile. Bene, proprio da questa sono emersi esigenze e bisogni nuovi e diversi, cui pertanto riconosciamo una notevole valenza positiva, al contrario di quel che sembra credere Andriani. Il problema che abbiamo cercato di mettere in luce è che la mancata soddisfazione di quelle esigenze ha finito con l'incoraggiare comportamenti sempre più degenerativi e dirompenti non solo nei confronti del vecchio ma di qualsiasi equilibrio e che oggi si costituiscono un ostacolo molto alto a una politica trasformatrice. La difesa rigida e corporativa delle posizioni acquisite a cui non di rado s'è ridotta la spinta innovativa del '69, il rifiuto del lavoro e dell'impegno, la crescente resistenza a rischiare per il «nuovo», ad accettare di guardar oltre un orizzonte limitato e anzitutto avvicinato mi sembrano tendenze negative molto reali e che sopravanzano nettamente quelle «positive» individuate da Andriani, come «l'affluenza dei giovani alle attività artigiane» (ma non è piuttosto segno di nostalgia e di rifugio nel passato che di una voglia di nuovo?), la crescita del lavoro cooperativo, ecc.

Quanto detto, d'altra parte, non fa che confermare che dar soddisfazione ai bisogni affiorati in questi anni è insieme condizione e concreto avvio di una strategia trasformatrice, che faccia sul serio i conti con la realtà. Su questo Andriani mostra d'essere d'accordo. Egli però, se ho capito bene, non trova che l'idea da noi avanzata di introdurre nel mercato dei consumatori collettivi vada nella direzione giusta. Le obiezioni di Andriani mi sembrano riassumibili come segue: 1) i bisogni oggi avvertiti sono di tipo «elevato» e pertanto la loro soddisfazione è raggiungibile solo in misura molto ridotta mediante una semplice manovra fra domanda e offerta; 2) Tra i nuovi bisogni c'è un «diverso» e pertanto la divisione del lavoro, di una ricomposizione del lavoro manuale con il lavoro intellettuale, di un controllo su ciò che si produce, bisogno che nasce all'interno della fabbrica e che perciò richiede mutamenti radicali nella fabbrica stessa; 3) Dalte prime due obiezioni discende che bisogna «considerare con minor enfasi il ruolo del mercato in una prospettiva socialista».

C'è un rallentamento dello sviluppo su scala mondiale che si intreccia con fattori di profondo mutamento sociale e politico. Che cosa si intende per «consumatore collettivo»? La funzione storica dell'impresa, il mercato, i compiti della programmazione

ed essere più attenti, invece, alle possibilità della programmazione e alla riforma dello Stato, cose che, secondo Andriani, nel nostro saggio mancherebbero del tutto. Credo i risultati abbastanza chiari, leggendo *Afferare Proteo*, che l'intervento nel mercato dei consumatori collettivi non può essere ridotto a «una semplice manovra di domanda e offerta» (che poi non sarebbe affatto semplice). Interpretare dei bisogni, organizzarli, stabilire tra loro delle priorità, scegliere la forma generale di consumo entro cui soddisfarli significa proprio, mi pare, raccogliere quella «domanda politica» di cui parla Andriani. Ma stiamo attenti: una domanda, politica finché si vuole, non potrà mai venir soddisfatta se non si esprime sul mercato come domanda pagante, se non si esprime col linguaggio dell'economia.

Non fornire menù per le cucine dell'avvenire

La seconda delle obiezioni di Andriani coglie certamente un punto centrale, la cui discussione richiederebbe un lungo discorso. Qui mi limito a osservare che le nostre proposte non escludono affatto la possibilità di mutamenti nella divisione del lavoro in fabbrica e una maggior incidenza dei lavoratori nelle decisioni produttive e d'investimento. Anzi, l'Istituto finanziario dei lavoratori che noi proponiamo, insieme al rilancio dell'accumulazione è inteso proprio a dar corpo all'esigenza di incidere sulle scelte imprenditoriali, rispettando però la logica del mercato ed evitando così un totale e disastroso blocco delle scelte («rivincita» del mercato).

Quanto all'organizzazione del lavoro non capisco perché si debba tacere il ruolo del sindacato, dei consigli di fabbrica ecc. Aggiungo che l'impresa, pur con tutti i suoi difetti, si è dimostrata finora la forma più efficiente di organizzazione del processo produttivo, specie se condizi-

onata da un mercato sufficientemente concorrenziale. Ciò non significa, è ovvio, che fin dall'oggi l'impresa e in particolare quella sua concreta articolazione che è la fabbrica non possa essere resa più umana e vivibile, e che l'impresa stessa non sia una forma storica e quindi superabile. Ma fermo il proposito marxiano di non fornire menù per le cucine dell'avvenire, vorrei notare che l'«umanizzazione» del lavoro in fabbrica è, tra l'altro, legata alla possibilità di introdurre innovazioni tecnologiche capaci di ridurre le operazioni meramente ripetitive. Ciò che dipende sia dallo stimolo della concorrenza, sia (e forse oggi soprattutto) dalla concreta possibilità di riconvertire e quindi dalla mobilità del lavoro, cui, con il «Servizio nazionale per il lavoro», verrebbe tolto l'attuale carattere di incertezza e di drammaticità.

Penso di poter concludere su questo punto dicendo che l'insieme delle nostre proposte, se attuate, renda più agevole affrontare anche le esigenze dei lavoratori strettamente connesse con l'attività produttiva, senza però pretendere di avere una soluzione a tutto.

Circa la programmazione è bene dire a chiare lettere che non è nostra intenzione negarle qualsiasi ruolo. Ma bisogna intendersi: la programmazione, fuori del mito, è costituita da un insieme preciso e ben definito di politiche, con cui si possono affrontare problemi specifici e limitati, con grande cura nella scelta degli strumenti in relazione agli obiettivi. Credo perciò — come ha sottolineato Achille Occhetto su «lavorazione» — che i compiti importanti da assolvere, come il riequilibrio territoriale, la politica energetica e ambientale, la politica della ricerca, ecc. Compiti specifici e limitati, dunque, e non un insieme indefinito e contraddittorio al suo interno, come troppo spesso appare nelle rituali glosse recitate anche da molti esponenti di sinistra.

Senza dire poi che per realizzare una programmazione capace di tener conto delle diversissime esigenze delle varie zone del nostro paese, sarebbe necessario acculturarci a una mole tale di informazioni attraverso un'infinita serie di trattative «a più livelli» tra gruppi, corporazioni, enti vari, ecc. che tempi e costi diverrebbero insostenibili. Diverso è invece il discorso per il consumatore collettivo, che noi pensiamo espresso dagli enti locali e quindi vicino ai cittadini ai cui deve soddisfare i bisogni, sottoposto alla verifica del mercato (perciò costretto ad accoglierne rapidamente i segnali), e a quella politica nel momento elettorale.

Insomma la programmazione deve essere fatta e la presenza dei consumatori collettivi ne può accrescere l'efficacia, fornendole nuovi punti di riferimento, ma ritengo che principalmente sui consumatori collettivi pesa la responsabilità di una profonda trasformazione del mercato. Una trasformazione che non è certo possibile senza una contemporanea riforma dello Stato e in particolare della Pubblica Amministrazione. Un tema questo, vorrei osservare ad Andriani, cui è dedicata una parte non secondaria del nostro saggio, dove si parla del rapporto Giannini, purtroppo preso sotto gamba dalla sinistra per motivi del tutto inspiegabili.

Andrea Boitani.



Una inquadratura di Dalia Di Lazzaro, protagonista femminile del film di Comencini, «Vollati Eugenio»

Figure e ruoli femminili dalla cronaca al cinema

Oggi la favola comincia così. E' tra noi la mamma cattiva

Alegria intorno la nuova «mamma cattiva», è come la strega di tutti i tempi, divorcia i bambini. La nuova «mamma cattiva» non è adunca e paurosa, ma bella e giovane, in jeans aderenti, aria da falsa zingara, magari la laurea nel cassetto; discende dai quartieri alti, è esperta di assemblee, cortei e piccoli gruppi, e conosce fino in fondo il lampeggiante lessico del femminismo.

«Appunto il ritratto della nuova «mamma cattiva», quale essa appare in *Vollati Eugenio*, l'ultimo film di Comencini, storia di come affonda, senza bellezza e allegria, una coppia del '68. Egoisti, immaturi, irresponsabili: lui e lei, faticosamente superficiali, fanno tutto di corsa e tutto male, l'amore come il matrimonio, il figlio come la separazione. Coppia sgangherata e insignificante, è proprio il figlio a far saltare completamente la loro inutile convivenza; Eugenio, sbalottato da un nonno all'altro, spesso dimenticato, poco educato, amato ma solo nei ritagli di tempo, sarà quello che deve essere, un bambino caratteriale e ribelle, fragile e nevrotico.

Perché è soprattutto alla madre che non si perdona. Figura anche oggi estremamente impopolare, nonostante le ragioni del femminismo, la madre che nega il suo ruolo non accettata né assolta. I film di lacrime che in tutto il mondo accompagnano la vicenda del piccolo Billy abbandonato dall'altra «mamma cattiva» del cinema, la Joanna di «Kramer versus Kramer», che baratta il figlio per la avventurosa ricerca della sua identità — stilano biancissimo e riprova: è il buono della storia è lui, il papà che resta accanto al suo piccolo.

Se tuttavia nel film di Benton la coppia è in crisi ma ancora presente, in quello di Comencini è praticamente inesistente: Eugenio non ha più la madre ma non ha più nemmeno il padre, e in definitiva, non li ha mai avuti. Così il film spalanca il baratro: se il papà non ha tempo per il bambino e nemmeno la mamma, chi avrà cura di lui? E chi (o che cosa) riscarirà il bambino della famiglia e dell'affetto perduto?

Comencini è pessimista: «Forse ha ragione Memè Ferlini, quando dice

«Esperta in assemblee e lessico femminista, è giovane ed elegante; non sopporta gli obblighi della maternità - I film di Comencini e di Benton

«non si devono mettere al mondo bambini». Ma attenzione — aggiunge — io non sono antifemminista, né colpevolista; non ho fatto un film per dire, povero bambino, guardate come soffre. No, ho cercato piuttosto di descrivere il disagio di tutti, di svelare le contraddizioni nelle quali oggi si muove l'uomo socialista. Attraversiamo un momento complesso e difficile. Personalmente penso che sia falsa l'equazione famiglia-unità uguale bambino-felicità; e però oggi non abbiamo i modi per comunicare al bambino le nuove realtà. Ad esempio è legittima l'aspirazione alla libertà sessuale dei genitori di Eugenio, ma poi c'è l'imbarazzo e il disagio di affermare e praticare tale aspirazione davanti al bambino. C'è la paura e l'insicurezza, l'incapacità ad essere se stessi e questo il bambino lo sente, sente le nostre paure e le nostre menzogne».

Comencini afferma di avere trovato i modelli del film nel crogiolo della vita reale, di non avere inventato nulla; e non è difficile credergli. Un bambino su cinque in America vive con un solo genitore e già adesso non ha più alcuna nozione della famiglia «normale». «Creatura di un tempo che muta, problematici figli di un'età di transizione. Dice Antonella Mariani, psicologa, collaboratrice del Coordinamento genitori democratici: «Il guaio di Eugenio è di essere nato con dieci anni di anticipo da genitori che anch'essi devono ancora crescere e imparare a vivere. I guasti vengono anche dalla penalizzazione che il ruolo educativo ha subito in questi anni, dallo screditamento facciale della figura materna. Se tutto ciò si incrocia con la mancanza di equilibrio e di maturità della persona, ecco il caso trattato da Vollati Eugenio e Comencini: «Il '68, quella grande

ventata, è fallito per tante altre ragioni, certo, ma anche perché ha anticipato tutto, età compresa, nel momento stesso in cui ha posto esigenze che richiedono grandi doti di ponderatezza e di equilibrio».

Maria Tanini, della redazione del «Giornale dei genitori», riconosce che il problema esiste e che «Comencini denuncia possibili tendenze». Ma mette in guardia contro le generalizzazioni. «Si tratta per lo più di coppie acculturate, delle fasce medio-alte, con buoni mezzi economici e investite dalle punte più estremiste del femminismo. Coppie inoltre quasi tutte protette dalla famiglia di origine, e che possono prolungare nel tempo lo stato adole-scente. Ma appunto, non esageriamo. Quante casalinghe perfette, del resto, quanti angeli del focolare, quante madri a tempo pieno sono state e sono «mamme cattive»?»

Bambino-pacco, bambino-giocattolo, soprattutto bambino scaricato, dice Sara Panizzi, impegnata nella scuola di un quartiere-bene. «Ho sotto gli occhi quotidianamente «strane» famiglie. La madre, che ha conquistato la sua libertà e che non vuole rinunciare, il padre che quasi sempre è un professionista molto impegnato nel suo lavoro: e in mezzo i figli che, magari, sul piano materiale hanno tutto, ma che in realtà non hanno spazio, nemmeno fisico, nella casa, perché né padre né madre hanno mai tempo né disponibilità da dedicare loro».

È il ben noto «incrocio» tra i bisogni di avere e i bisogni di essere» che il Censis, nella inchiesta curata per l'Anno internazionale del bambino, mette tra le nuove povertà dell'infanzia d'oggi: «Una serie di risposte sempre più alte per i bisogni di avere (alimentazione, salute, istruzione) cui non sembra però accompagnarsi un'adeguata risposta sul piano dei bisogni di sicurezza, di affetto, di autorità».

Risposte difficili. Forse bisogna riscoprire al più presto l'arte d'amare» che, come scrive Fromm, è una «capacità del carattere maturo e produttivo», un'arte che implica il rispetto, la premura, la responsabilità, la conoscenza».

Maria R. Calderoni

Il Premio Pozzale a Sermonti Berardinelli e Paolo Rossi

EMPOLI — Domenica sera, nel salone del Palazzo delle Esposizioni, si è conclusa con la proclamazione e le premiazioni del premio letterario Pozzale e Luigi Russo ».

I premi sono stati assegnati a Vittorio Sermonti (Narrativa) per «Il tempo fra cane e lupo», editore Bompiani; ad Alfonso Berardinelli (Poesia), per «Lezioni all'aperto», edizioni Mondadori e a Paolo Rossi (Saggistica) per «Segni del tempo: storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico», editore Feltrinelli.

Nato all'indomani della Liberazione per iniziativa di un gruppo di operai e contadini di Pozzale, frazione di Empoli, il premio ha confermato i suoi caratteri peculiari di manifestazione del tutto estranea alle grandi manovre dell'industria culturale, ed orientata a valorizzare opere significative tanto per la qualità formale quanto per la tensione ideale.

La nutrita giuria — di cui fanno parte, fra gli altri, Nicola Badaloni (presidente), Antonelli, Balducci, Bonito Oliva, Giudici, Luporini, Procacci e Romagnoli — ha dato ragione delle sue scelte con acute e motivate. Il libro di Sermonti, redattore del nostro giornale, si è imposto alle unanime attenzioni dei commissari che, nella «narrazione di tipiche vicende private in continuo confronto con gli aspetti pubblici di una città intensamente amata» (si tratta di Praga nella primavera del '68 e nel lungo autunno della «normalizzazione»), hanno individuato la «rievocazione appassionata e coinvolgente di un drammatico momento della nostra coscienza di Europa».

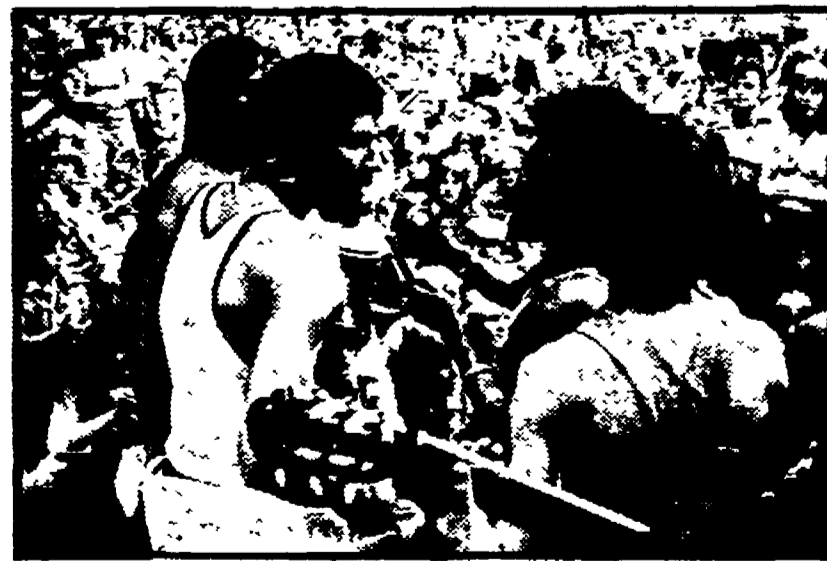
Nella raccolta di liriche, «opera prima» di Berardinelli, la giuria ha colto e la commovente civile di chi ha intensamente vissuto gli anni dal 1968 ad oggi» fusa con «l'impegno di una originale ricerca formale».

Il vasto saggio di Paolo Rossi, infine, è stato giudicato «opera compatta, densa, multidirezionale, che ci induce a una riscoperta di noi stessi, di come si sono costituite la nostra mentalità e il nostro senso comune di uomini moderni, profondamente influenzati dal pensiero e dalla pratica scientifica».

Conclusa così l'edizione 1980, particolarmente apprezzabile per la qualità delle opere segnalate e per la serietà dell'assetto organizzativo, il comitato del Pozzale ha già allo studio per l'anno prossimo una serie di iniziative intese ad estendere la partecipazione della città, e in particolare degli studenti, alla discussione delle opere selezionate.

Che cosa è cambiato nel mercato culturale della società di massa?

A ciascuno il suo specialista



Giovani ad un concerto

«Oggi, in Italia, la periferia ha accorciato la distanza che la separa dal centro, e le masse la distanza che le separa dal vertice. Una «crescita culturale» senza precedenti (ha toccato fasce di utenti che prima ne erano escluse). E «motore principale» di essa è stato d'accresciuto benessere. Lo «Sviluppo» che ha investito la società ai suoi vari livelli. Queste affermazioni aprono e ispirano il nuovo libro di Enzo Golino, intitolato appunto *La distanza culturale* (Cappelli, pp. 280, lire 7000) e costruito su una articolata serie di saggi, interventi, interviste.

Golino ha anzitutto il merito di guardare dentro i prodotti e dentro i consumi della cultura di massa, con una spregiudicatezza libera da pregiudizi. Egli è ben consapevole dei gravi costi sociali

me in effetti si è) che una crescita culturale c'è infine stata. Più fruttuosa, forse, può essere una verifica del grado e del tipo di contraddittorietà ad essa sottesa anche per individuare meglio i terreni e gli obiettivi su cui operare politicamente oggi. Golino stesso vi fa esplicito riferimento nella nota introduttiva, ricordando il ruolo che l'opposizione di sinistra ha avuto e deve avere. E tuttavia la visione complessiva che egli ha nel suo libro dello «Sviluppo» e del «benessere» e dei loro effetti, non sembra tenere abbastanza conto delle conflittualità e dei contrasti che oppongono nei vari anni cinquanta e sessanta, e della proposta critica-costruttiva che essa porta nella crisi attuale.

Non è un caso che, venendo ad elencare «le cause» della nuova «domanda di cultura» nel saggio d'apertura (tra le altre, in passato le migrazioni interne e la scuola dell'obbligo e l'unificazione linguistica; più recentemente, le lotte del 1968-69 e le iniziative culturali di base e le novità nel mondo del mass media), egli tenda a considerarle più come correnti di un flusso variegato ma sostanzialmente continuo, che come momenti di una travagliata discontinuità. E non è un caso, analogamente, che qui e altrove non venga approfondita la distinzione fondamentale tra «Sviluppo» e «mutamento».

D'altra parte — si può ancora osservare — se è vero che «la distanza culturale» si è complessivamente ridotta, è altrettanto vero che questo non è avvenuto soltanto come «avvicinamento» degli strati medio-bassi alle élites (secondo una sottolineatura di Golino), ma anche e soprattutto come promozione di nuove istanze e proposte dal basso che hanno modificato le élites medesime. Così come è vero, per contro, che la «razionalizzazione» capitalistica operante da tempo all'interno del processo di espansione dell'utenza culturale, tende a una sempre più marcata frantumazione e settorializzazione del mercato, con aree di consumatori sempre più differenziate e circoscritte, a una moltiplicazione insomma di separatezze culturali e comunicative, che è una variante affinata del «omogeneizzazione» del recente passato, e che ripropone di fatto una pluralità di «distanze culturali» non meno pericolose di quella tradizionale residua. C'è uno specialismo di massa: del rock come del radio-quiz; c'è un linguaggio cifrato di massa della fumetto come della politica; c'è, in generale, una compressione di livelli di massa che molto spesso non interagiscono tra loro, con un conseguente impoverimento critico delle rispettive esperienze.

È questa una tendenza che trova esempi anche su un terreno attentamente e accuratamente studiato da Golino, quello della stampa. Certo, la «distanza» tra i settimanali politico-culturali di avanzata tradizione e i quotidiani a grande tiratura è diminuita, soprattutto con vantaggio dei secondi, i quali hanno anche esteso la presenza della cultura nelle loro pagine (come nota Golino), ma con almeno due conseguenze: da un lato, ancora una volta, si sono moltiplicati in questi anni prodotti settoriali e esplicitamente lizzati (dalla gamma del tempo libero all'alta fedeltà, dall'astrologia al porno) in diversi modi edistanti tra loro, anche da quei quotidiani; dall'altro lato, dentro i quotidiani stessi le pagine e i generi si sono ulteriormente e fortemente caratterizzati (al tempo stesso acuendo e ridimensionando, fra l'altro, la querelle sullo scrivere difficile: se ormai il lettore interessato alle modifiche dell'IVA, per esempio, può non capire certi articoli sportivi, e viceversa).

Queste delle distanze culturali, in sostanza, appaiono oggi come una contraddizione fondamentale, che è interna allo «Sviluppo» e alla sua crisi, e che rischia di condizionare il mutamento. Ed è necessario averla ben presente, nell'impostare le riforme dell'organizzazione della «vita associativa» e nell'aprire le nuove prospettive di «egualianza» che Golino auspica esplicitamente nella sua nota introduttiva. Perché ormai il problema di una

modificazione della situazione fin qui descritta, non si può più impostare nei termini di un superamento dei dislivelli alto-basso o culturale-consumistico, oggettivamente insufficienti nei confronti di una così accentratà frantumazione e polverizzazione del mercato, ma piuttosto nei termini di un superamento delle sempre più rigide separatezze tra questa e quell'area di lettori o spettatori.

Paolo Spriano
IL COMPAGNO ERCOLI
Togliatti, segretario internazionale. Dalla guerra di Spagna alla svolta di Salerno: una nuova e vivace biografia di uno dei grandi protagonisti della storia europea. L. 9.000

Marek Waldenberg
IL PAPA ROSSO KARL KAÜTSKY
Traduzione di Maria Di Salvo. Un essenziale profilo intellettuale e politico del padre della socialdemocrazia tedesca. 2 voll., L. 28.000

Jerzy Kolendo
L'AGRICOLTURA NELL'ITALIA ROMANA
Prefazione di Andrea Carandini, traduzione di Celeste Zewadski. Un affascinante affresco del mondo classico ricostruito attraverso la sua civiltà materiale. L. 10.000

Editori Riuniti

Gian Carlo Ferretti